

AMANI

Anno IV, n. 2 – Settembre 2004
Spedizione in A.P.
Art. 2 comma 20/C legge 662/96, Milano

Porta il tuo cuore in Africa

www.amaniforafrica.org

«Amani» sui Monti Nuba

di Renato Kizito Sesana*

La guerra civile del Sudan è entrata in una nuova fase, quella della pace non firmata, o della pace firmata e non praticata.

Da mesi, anzi da quasi un anno, continuano a dirci che la firma dell'accordo di pace tra il governo di Khartoum e i ribelli del Sud rappresentati dall'Spla sta per essere firmata. Lo scorso maggio si è fatto gran rumore intorno alla firma del «protocollo d'intesa» che stabilisce i principi generali dell'accordo dettagliato che avrebbe dovuto essere firmato entro la fine di agosto. Ma la fine di agosto è passata e la firma non è ancora stata fatta.

È chiaro d'altra parte che sarebbe moralmente ipocrita e politicamente poco intelligente firmare un accordo di pace mentre in Darfur imperversa una crisi umanitaria che è stata creata e alimentata proprio dalle due parti in causa.

Ma c'è di peggio. Informazioni confidenziali mi fanno credere che ci siano all'interno dell'Spla come all'interno del governo di Khartoum importanti fazioni che – senza voler apertamente sfidare gli americani che vogliono a tutti i costi la pace in Sudan – hanno già in programma di provocare altri scontri in altre parti del Sudan se si dovesse arrivare a pacificare il Darfur. Da cosa nasce questo interesse a mantenere viva la guerra? La ragione principale è la consapevolezza da parte di leader importanti di entrambe le parti che, in caso di elezioni veramente libere, difficilmente otterrebbero il voto di coloro che oggi pretendono di rappresentare. La guerra crea un potere, anche economico, che non deve essere giustificato se non con le armi. Senza la guerra questi leader perderebbero potere e ricchezza. Ci sono altri fattori esterni che già hanno minato il processo di pace e che rischiano di esercitare influenze negative nell'immediato futuro. Possiamo nominarne alcuni.

Mentre tutti siamo consapevoli del pericolo posto da una minoranza fanatica e fondamentalista del mondo islamico, pochi si rendono conto del crescente potere del fondamentalismo cristiano, presente soprattutto nelle chiese pentecostali americane. Questa «destra cristiana», caratterizzata da un atteggiamento viscerale e ciecamente anti-islamico, ha negli anni recenti scatenato una campagna mediatica contro il governo di Khartoum. Se questo ha avuto il merito di mantenere vivo il problema sudanese nell'opinione pubblica americana, ha però fatto percepire la guerra sudanese come una guerra di religione – che è una grave distorsione della realtà – ed ha estremizzato le posizioni, minando la possibilità di una futura coesistenza. Se Bush venisse rieletto, la destra cristiana americana diventerebbe certamente molto più forte, ma non è detto che l'eventuale sconfitta di Bush la indebolirebbe.

Un secondo fattore, scontato, inevitabile, ma che deve pur essere nominato, è la corsa al petrolio.

In un'economia mondiale che va in crisi ogni volta che il prezzo di un barile di petrolio si alza di pochi dollari, non è trascurabile che, secondo

a pag. 2



© Gian Marco Elia

Teberi, sui Monti Nuba (Sudan)

SUDAN

la pace delusa

Eravamo pronti a festeggiare l'intesa fra Khartoum e il Sud. Ma nel Darfur è genocidio: migliaia di vittime e di profughi

pag 1-3

pag 2 **Lo Spunto**

La lista infame

di Daniele Parolini

pag 4-5

News

Africa sul Tevere
Africa alla deriva

di Benedetta Scatafassi
e Nicoletta Dentico

pag 5

Testimonianze

Gli Yassets FC
negli stadi italiani

di Ignazio Oliva

pag 6-7

Adozioni

Con la Caritas,
contro l'aids

Scuole nuba crescono

da pag 1

«Amani» sui Monti Nuba

analisti seri, entro cinque anni un quarto del petrolio prodotto nel mondo (escludendo la regione del Golfo) proverrà dall'Africa. Tutti sanno che nella zona tutt'intorno al Darfur c'è petrolio in abbondanza (Ciad, Libia e Sud Sudan). È inevitabile domandarsi se per caso non ce ne sia anche sotto il Darfur e che alcuni lo sappiano per certo. Se così fosse, ci si spiegherebbe come mai tante (veramente tante) armi abbiano trovato la strada del Darfur e perché il governo di Khartoum abbia scatenato una repressione così spietata. La tragedia del Darfur avrebbe quindi un'altra ragione oltre a quella di servire gli interessi di chi, petrolio o no, non vuole la pace.

Infine, di un altro fattore si è incominciato a parlare qualche anno fa, subito dopo il genocidio in Ruanda e la presa del potere in Zaire di Kabila senior, ed è la corsa fra Usa e Francia per il predominio politico e commerciale su vaste zone dell'Africa. La Francia ne è uscita sconfitta, con una seria perdita di influenza commerciale e politica nella regione dei Grandi Laghi e anche in Madagascar, dove ha preso il potere un presidente filoamericano. Ma la corsa è ripresa.

Alcuni fatti. Il governo francese ha firmato in luglio un accordo con l'Algeria che prevede fornitura di armi e il trasferimento di tecnologie a uso militare, e la collaborazione fra i servizi segreti dei due paesi. La Francia negli anni recenti ha politicamente difeso paesi come il Gabon, il Congo Brazzaville e l'Angola. Nessuno di questi paesi ha un governo che abbia qualche parvenza di democrazia, ma hanno in comune il fatto di produrre petrolio. Le connivenze sono così solide che per proteggere il cittadino francese Pierre Falcone, notorio commerciante di armi vicino a personalità del governo francese, l'Angola ha accettato di nominarlo suo rappresentante all'Unesco, garantendogli così l'immunità diplomatica.

Dal canto loro gli Usa non stanno a guardare. Nel 2002 il segretario di stato Colin Powell visitò Angola e Gabon, la prima visita a questi paesi da parte di un così alto rappresentante del governo americano. Lo scorso anno Bush visitò Senegal, Nigeria, Botswana, Uganda e Sudafrica. In marzo di quest'anno il generale Charles F. Wald, vicecomandante della base militare americana a Stoccarda, ha visitato, fra gli altri, Angola, Gabon, Nigeria, Tunisia, Algeria, Ghana e Sudafrica, ed ha poi commentato: «Ovunque ho parlato di guerra contro il terrorismo ho trovato che il pericolo posto dagli estremisti ai governi democraticamente eletti è capito da tutti». Il problema è che fra i paesi che Wald ha visitato, solo il Sudafrica potrebbe passare a pieni voti a un serio esame dei criteri che caratterizzano un paese democratico, Nigeria e Ghana potrebbero magari ottenere la sufficienza, ma gli altri sarebbe-

ro sicuramente bocciati. Sono considerati amici e quindi, naturalmente, democratici solo perché hanno risorse minerarie ed economiche utili per gli Usa.

E Usa e Francia non sono i soli paesi in competizione per la conquista delle risorse e dei mercati africani. È incominciata la seconda «corsa all'Africa»?

Purtroppo, mentre scrivo, la situazione in Darfur non si risolve. Migliaia di persone sono già perite vittime della violenza e della carestia generata dalla violenza.

Oltre un milione di disperati per sfuggire alle razzie dei *janjawid* hanno dovuto lasciare le loro case e il loro bestiame e sono diventati rifugiati o sfollati.

Sono storie e immagini che attirano – almeno per qualche settimana – i media occidentali. I quali si guardano bene dal raccontare le radici del conflitto.

Ma il Sudan non richiama solo una litania di fatti tragici e di prospettive negative. Ci sono anche le piccole – o grandissime? – cose che ti aprono il cuore. Uno degli ultimi giorni dello scorso giugno, per esempio, sulla pista di atterraggio recentemente rinnovata di Kauda – dove i segni del bombardamento di cui fui involontario testimone nel 2001 sono ormai cancellati – prendevo in braccio Amani, una bimba di sette mesi appena arrivata dal Kenya. Amani è figlia di Ernesto Kutti, un ragazzo nuba che la nostra associazione ha fatto studiare in Kenya, e di Jane, una maestra d'asilo keniana. Ernesto era venuto a Nairobi nel 1999, e stava rientrando sui suoi monti con una laurea in scienze sociali dell'Università Cattolica dell'East Africa, la moglie e la piccola Amani. Per il prossimo anno Ernesto sarà responsabile della Koinonia Model School di Kerker, poi, magari, una volta ben reintegrato, potrà prendere altre responsabilità. Appena scesa dall'aereo, Amani ha sentito la mamma sussurrarle all'orecchio: «Qui sei a casa, ti vorranno tutti bene». C'è una sapienza, e un amore, nella gente che sfida tutti i pessimismi, e fa dimenticare il generale Wald e le sue armi. Come dice l'*Ecclesiaste* (9,18): «La sapienza è più forte delle armi di guerra».

Lo Spunto

La lista infame

di Daniele Parolini*

Povero Sudan, non fa in tempo a veder chiudersi finalmente la guerra fra Nord e Sud, che esplode la catastrofe del Darfur dove le vittime sono oltre trentamila e i profughi sfiorano il milione. Da una parte ci sono due formazioni di ribelli, dall'altra il governo di Khartoum che vuole ristabilire l'ordine con i «cavalieri del diavolo», detti *janjawid*. Queste milizie arabe a cavallo hanno ucciso, distrutto, violentato. Una pulizia etnica sulla popolazione locale. L'opinione internazionale fortunatamente è insorta; sfortunatamente però sono spuntate dispute giuridiche tipo: «È genocidio? O no?». L'accertamento di un genocidio imporrebbe all'Onu un intervento militare immediato.

Genocidio o no, sempre di catastrofe umanitaria, di massiccia violazione dei diritti umani si tratta. Il secolo appena trascorso è zeppo di eventi analoghi, atti criminali premeditati e sistematicamente organizzati.

Eccone un elenco cronologico (senz'altro incompleto): **1915-16** Massacro di un milione e mezzo di armeni da parte dei turchi.

1932-33 Milioni di contadini ucraini perseguitati e lasciati morire di fame da Stalin.

1937-38 Annientamento della popolazione di Nanchino (Cina) da parte degli occupanti giapponesi.

1941-45 Sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti. Fra le vittime, anche zingari e omosessuali.

1947-48 Milioni di vittime, indù e musulmane, dopo l'indipendenza dell'India.

1950-60 Milioni di vittime in Cina per la rivoluzione culturale di Mao.

1965 Eliminati centinaia di migliaia di comunisti in Indonesia.

1975-78 I khmer rossi decimano la popolazione cambogiana.

Dal 1975 L'esercito indonesiano e altre milizie decimano la popolazione di Timor Est.

1994 Massacri in Ruanda da 500 a 800mila tutsi e hutu moderati.

In questo orrendo elenco non figura l'eliminazione di milioni di congolesi da parte di re Leopoldo II del Belgio perché lo sterminio è cominciato a fine Ottocento. Comprendiamo ma non condividiamo l'affermazione degli ebrei che ritengono debba assegnarsi solo al loro Olocausto il termine di genocidio. Tutti, tutti questi eventi coprono d'infamia l'umanità intera; anche perché tutti sono stati organizzati da governi ufficiali e se ne sono resi colpevoli paesi appartenenti a culture diverse. Come fare perché tali fatti non accadano più? Come dice il giornalista e scrittore polacco Ryszard Kapuscinski, la sola difesa esiste nel senso morale degli individui e della società. O, più semplicemente, rispettando il comandamento «Ama il tuo prossimo come te stesso».

***Daniele Parolini**, 67 anni, cremonese e milanese d'adozione, è stato per 28 anni giornalista del *Corriere della Sera* nella redazione sportiva, in quella scientifica ed infine nelle cronache italiane. Dal primo all'ultimo numero è stato direttore di *Africanews* e per molti anni collaboratore del mensile dei missionari comboniani *Nigrizia*. Per tutti gli appassionati di sport va ricordato che Daniele Parolini ha disputato 130 partite con la maglia della U.S. Cremonese Calcio.



© Gian Marco Elia

Ruanda 2004 - Campo profughi di Ruhengeri

Progetti

Amani sostiene



«**Kivuli Street Children Project**» è un progetto educativo nato dall'iniziativa dei giovani della comunità di Koinonia che a Nairobi accoglie e sostiene i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.

Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati e uno spazio sede di varie associazioni e aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.



«**Casa di Anita**» è una casa di accoglienza sorta a N'gong (piccolo centro agricolo a 30 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane, inaugurata nell'agosto 1999.

La «Casa di Anita» accoglie 30 bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.



«**Mthunzi Centre**» è un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada.

Il Centro Mthunzi oltre ad accogliere 60 bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di avviamento professionale.



Un **progetto di emergenza** a favore della popolazione delle Montagne Nuba e del Southern Blue Nile, provate dalla guerra e da quindici anni di isolamento, che consiste nell'invio di aiuti (sale, medicinali, attrezzi da lavoro, materiale scolastico, vestiti e sementi) per la sopravvivenza della popolazione locale e nell'accoglienza di rifugiati a Nairobi.



Due «**scuole primarie**» sui monti Nuba che garantiscono l'educazione di base (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) ai bambini della zona circostante, in assenza di altre strutture scolastiche. Attualmente ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto prevede anche una «**scuola magistrale**» per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.



«**News from Africa**», un'agenzia di informazione mensile redatta interamente da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea.



«**Africa Peace Point**», organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.



Amani People Theatre, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.



© Gian Marco Elia

* **Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani. È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare per 4 anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People* e ha dato vita a *News from*

Africa, agenzia di stampa di «africani che raccontano l'Africa». Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro di Kivuli. È inoltre fondatore e direttore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana.

Dal 1995 si reca regolarmente tra i nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.

Sudan

Dossier



di Diego Marani*

Pace dubbiosa

I punti di un accordo già scritto ma che non si arriva a firmare

Lollo



Attesa, rimandata, insanquinata. La pace in Sudan, dopo oltre vent'anni di guerra civile e più di due milioni di morti, non è ancora arrivata. Gli accordi firmati il 26 maggio a Naivasha (Kenya) sono un passo decisivo verso una pace duratura o un semplice prolungamento di quella fragile tregua che dura da un paio d'anni? Nei colloqui iniziati nel 2003 e proseguiti nel 2004, John Garang, leader storico dell'Spla, e Omar el-Beshir, presidente del Sudan, hanno trovato il modo di spartirsi il potere politico e quello economico. I documenti spiegano che dopo un periodo di definizione tecnica (6 mesi) dovrebbe iniziare una lunga transizione di 6 anni, in cui Beshir rimarrà presidente del Sudan e Garang vicepresidente. Nord e Sud godranno di ampie autonomie all'interno di uno stato unico con due sistemi bancari, due amministrazioni locali, due governi locali. Capitale rimarrà Khartoum, dove la legislazione islamica (*sharia*) non potrà essere applicata ai non musulmani. Una commissione nazionale gestirà la delicatissima questione della proprietà delle terre più fertili. Nell'amministrazione civile nazionale almeno il 20% (25% dopo 5 anni) dei posti di lavoro e di responsabilità medio-alta dovranno essere assegnati a gente del Sud. Lingue ufficiali, arabo e inglese. Le rendite petrolifere dovranno essere suddivise a metà tra Nord e Sud (dopo aver lasciato il 2% del valore totale alle regioni produttrici). Il Sudan esporta greggio dal 1999: un oleodotto congiunge i pozzi a sud di Bentiu con Port Sudan sul Mar Rosso, la produzione si aggira sui 250.000 barili/giorno, con possibilità di forti crescite. I contratti di sfruttamento del petrolio non potranno essere rinegoziati, a tutela degli investimenti stranieri nel paese. Il 26 maggio si è raggiunto anche l'accordo sulla gestione dei territori contesi di Abyei, Nilo Azzurro Meridionale e Monti Nuba. Assicurare «l'unità del paese» e contemporaneamente rispettare e garantire «la diversità dei popoli su-

danesi» sembra essere il compito più gravoso.

Tutte queste però sono solo parole scritte sulla carta. Bisogna come minimo aspettare la firma definitiva. I dubbi sono tanti fin d'ora: potrà funzionare una pace basata sostanzialmente su un accordo di spartizione del potere tra due uomini, Beshir e Garang, accusati ripetutamente di metodi dittatoriali dai loro stessi alleati? La recente storia sudanese ci ha abituati ai più repentini e sconcertanti cambiamenti di alleanze; non è pessimismo prevedere nuove fronde all'interno sia dell'Spla sia del partito di governo, il Congresso nazionale (Nc). Gli esclusi dalla pace, al Nord come al Sud, si accontenteranno di accaparrarsi le briciole o cederanno alla tentazione di scorciatoie violente?

Queste prove tecniche di pace sono state fortemente volute dagli Stati Uniti (come sembrano lontani i tempi in cui Washington bombardava Khartoum - 1998 - accusandola di produrre armi chimiche e fomentare il terrorismo, e ancor più lontani i primi anni Novanta, quando Osama bin Laden a Khartoum era un influente uomo d'affari...). Anche la Lega Araba, dopo aver sostenuto a lungo un'iniziativa diplomatica di Libia ed Egitto, sembra ora dare più ascolto alle pressioni internazionali.

Nel frattempo in Darfur (ma non solo lì) si continua a morire. Ai confini con il Ciad l'ennesimo conflitto non risolto tra centro e periferia si è trasformato in guerra civile e nella più grave emergenza umanitaria al mondo. Può apparire un amaro paradosso questo regolare ritorno di carestie e malattie che costituiscono l'«emergenza umanitaria» (basti ricordare l'estate del 1998). Se un'emergenza è ciclica, è da considerarsi ancora tale? Il Sudan rimane in ogni caso un esempio, in Africa e nel mondo, della commistione tra «emergenza» umanitaria, guerra civile, congiunture internazionali.

Nel febbraio 2003 iniziava la rivolta armata contro il governo centrale da parte dell'Esercito di liberazione del Sudan (Sla) e del Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem). Si calcola che

in 18 mesi tra 700mila e un milione di civili siano stati costretti ad abbandonare case e villaggi (la popolazione complessiva del Darfur è stimata tra i 6 e i 7 milioni); tra questi, circa 100mila hanno attraversato il confine per rifugiarsi in Ciad.

Tra giugno e luglio hanno visitato il Darfur: Alpha Oumar Konaré, presidente della Commissione dell'Unione africana; Kofi Annan, segretario generale dell'Onu; Colin Powell, segretario di stato americano. È difficile non vedere un collegamento tra il rinvio della firma della pace con il Sud (è stata aggiornata a ottobre ma è probabile che slitti ancora) e la crisi del Darfur. Nel frattempo si moltiplicano le iniziative diplomatiche africane, l'ultima in Nigeria, senza risultati positivi. In luglio a Londra è uscito un rapporto che è una durissima accusa contro il governo di Khartoum; il titolo non lascia dubbi: *Genocidio*. Alcuni degli autori sono stati invitati in passato in Italia dalla Campagna per la pace e il rispetto dei diritti umani in Sudan. Julie Flint, giornalista che sul Sudan si rifiuta sia di scrivere quel che non ha veduto e sentito sia di non scrivere quanto ha visto e udito (non ce ne sono molti come lei), parla di almeno 30mila morti in Darfur, villaggi bruciati, elicotteri che mitragliano i civili, donne violentate, aerei Antonov che bombardano le piccole città. Yoanes Ajawin analizza la differenza fra la tattica della «retorica della pace» di Khartoum tramite la diplomazia, e la sua strategia di terra bruciata nel Sud attraverso l'esercito. Ajawin documenta l'«impunità» del governo, che ancora nei primi mesi del 2004, ben dopo l'inizio della tregua con l'Spla, ha attaccato e distrutto villaggi shilluk nel Sud, uccidendo centinaia di civili, per «fomentare scontri etnici tra shilluk e nuer». Vorremmo sbagliarci, ma la pace fra sudanesi sembra ancora lontana.

* **Diego Marani** è giornalista. Si è recato sui Monti Nuba, con i voli di Amani, nel 1999; ha curato l'edizione del cd-rom *Sudan: un popolo senza diritti* prodotto dalla Campagna Sudan.

Ragioni di guerra

La guerra civile ha cause molteplici e complesse: l'autonomia reclamata dal Sud nei confronti di un governo centrale che ha imposto con la forza l'arabizzazione e l'islamizzazione dell'intero Sudan; la lotta per la spartizione delle risorse economiche (terre fertili, acqua, petrolio); le contraddizioni irrisolte di uno stato enorme - il più vasto del continente - popolato da sudanesi di etnie, religioni, culture disparate.

Nel 1983 scoppia la ribellione armata nel Sud (quasi un replay della guerra iniziata nel 1955 e conclusasi nel 1972). Per tutti gli anni Ottanta l'Esercito di liberazione del popolo del Sudan (Spla) riceverà l'aiuto di alcuni paesi africani (Etiopia, ad esempio) e anche del blocco sovietico.

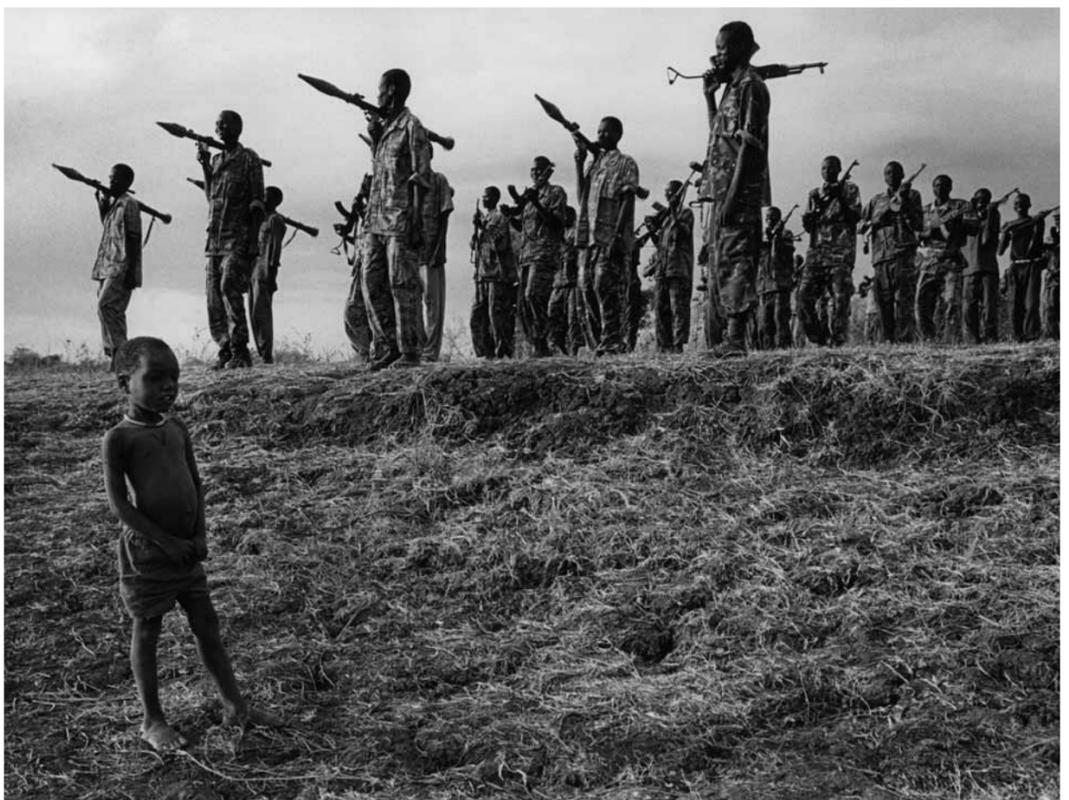
Nel 1989 il generale Beshir arriva al potere con un colpo di stato. Per tutti gli anni Novanta il Sudan, anche per l'influenza dell'ideologo Hassan el-Turabi, diventa il centro del fondamentalismo islamico nell'Africa subsahariana.

Smontato il muro di Berlino, l'Spla riceve in misura crescente il sostegno di paesi africani filoamericani (Uganda) e, indirettamente, della stessa Washington. All'interno dell'Spla si producono scissioni a catena, che si ripercuotono sul terreno con violenti scontri.

1999: salpa la prima petroliera da Port Sudan. A fine anno Beshir estromette Turabi dal potere.

A partire dal 2000 Khartoum riallaccia le relazioni diplomatiche con molti paesi africani e si avvicina agli Usa; nel 2002 concorda una tregua con l'Spla.

D.M.



© Abbas/Magnum Photos/Contrasto

Soldati dell'Esercito di liberazione del popolo del Sudan (Spla)

Sudan sul Tevere

News

C'era una volta l'Hotel Africa

di Benedetta Scatafassi*



Roma 2004 - Partita di calcio-balilla al cosiddetto Hotel Africa

Sono le 6 del pomeriggio quando entriamo nell'Hotel Africa. Così viene chiamato questo universo nero della stazione Tiburtina, sotto un ponte, in un angolo nascosto che collega Roma alle montagne dell'Abruzzo. Qui due magazzini dismessi sono ubriachi di vita, una vita a noi estranea, uno spaccato di continente nero nella sua povertà assoluta dettata da regole.

Fuori, il camion della spazzatura si è dimenticato di questo luogo; l'immondizia campeggia come un'immensa installazione che potrebbe avere come titolo: Incapacità Europea. Dentro è un crogiuolo di somali, eritrei, alcuni sudanesi nel magazzino più grande, solo sudanesi in quello più piccolo. Un universo ordinato, con bar, ristoranti, odore di pollo e riso speziato. Divani rimediati dai cassonetti, ripuliti e colorati da stracci stirati, tavolini di formica, televisori. Qualche bambino gioca nell'immenso spazio

interno, mentre gli occhi salgono ai piani superiori e, nel bar sospeso nel corridoio centrale del primo piano, si fuma il narghilè. Ogni due piloni, cartoni e lamiere fanno da riparo a microappartamenti con tanto di luce elettrica: «Paghiamo trenta euro al mese per il generatore», spiega Jhalal, pieno di treccine e una maglietta falsa griffata. Ci mostra la sua camera al terzo piano, ordinatissima, con tanto di quadri a tempera con paesaggi naïf. Sembra una borgata africana. Ci si dimentica che a pochi passi da lì un ristorante famoso prepara carne danese e argentina per avventori con fuoristrada di moda, forse utilizzando questi giovani nelle cucine per 14 ore al giorno chissà a quale prezzo. Tra quelle stanze, quei bar, la musica entra nelle vene e si dimentica che questi ragazzi non sono clandestini, ma rifugiati politici, fuggiti non solo ai massacri del Darfur. Alcuni attendono da anni un pezzo di carta che possa cambiargli il futuro. Tutti sono fuggiti dalla loro terra per un sogno, tutto europeo. Come Deng. Deng è in Italia dal 1989; oggi lavora tra la sua gente co-

me mediatore per Medici senza frontiere che qui si occupano del controllo sanitario. Perché sei venuto qui? «Non si va da una parte senza motivo - dice rilassato Deng -. C'è sempre una ragione nell'andare in un posto piuttosto che in un altro. Perché Roma? Perché la conoscevo di nome sin da piccolo».

Deng parla l'italiano molto bene, ma è una mosca bianca in mezzo a tanti che, a volte, non sanno neppure l'inglese e si esprimono in un arabo elementare. Questo complica il lavoro dei volontari come quelli che mi accompagnano: la sismologa Elisa e lo psicologo Giuseppe. «Le Ferrovie vogliono liberare questi magazzini, forse per fare un museo o altro, ma il problema è: dove mandare tutta questa gente? Un recente censimento dice che vi dimorano 609 persone. Un quarto sono rifugiati sudanesi. Alcuni vivono qui stabilmente da quattro anni. Sono tutti molto giovani, quasi tutti uomini che si organizzano a fare i benzinaio, gli ambulanti, i lavapiatti, in attesa dello status di rifugiato. E poi si organizzano attività, qui dentro».

I depositi della Tiburtina potrebbero essere una periferia di Kampala, di Dakar o di Maputo. Appena entrati, John ci accoglie nel suo bar. Ci sono sedie di una vecchia scuola, i vetri dipinti di nero per impedire la vista da fuori, tavoli con pulite tovaglie di plastica come si fosse sotto una pergola. Una tenda svolazzante divide il bar dalla zona tivù. «Ho risparmiato - spiega John - e ho comprato una parabola. La sera dalle 7 alle 9, la gente può venire a vedere Al Jazira. Vedi alle pareti?». Sui muri, tra i manifesti di «Italia per l'Africa», me-

ga-evento romano di pochi mesi fa, campeggiano fotocopie in arabo con gli orari dei notiziari e dei film serali. Mentre sorseggiamo un tè offerto da John, lui stesso, orgoglioso del suo bar e del deposito, si offre per una visita ai vari piani come se fosse l'amministratore, o forse il capo politico di una manciata di avventurieri. Così si scopre che qui i sudanesi convivono senza tensioni; si scoprono spazi rattoppati alla meglio «perché ognuno deve avere la propria privacy»; i bagni sono comuni, ma con regole ferree per l'igiene. In fondo, nel buio del piano terra, la moschea. Da fare invidia all'armata brancaleone, campeggia nel silenzio, senza muezzin, illuminata pallidamente dagli ultimi raggi del sole che entrano da una finestra dai vetri spezzati. Di ritorno al bar, con un gesto di grande fierezza John indica il generatore di corrente appena comprato: «Facciamo luce dalle 7 fino a mezzanotte».

Penso di avere finito il tour, ma un'altra sorpresa mi attende. John, come un maître di albergo, tira fuori un mazzo di chiavi davanti a una porta. «Sai, quando sono venuto qui negli anni Novanta non c'era nessuno, stavo da solo in una branda. Guarda ora la mia casa». Dietro la porta, un letto dalle lenzuola candide, un bagno privato accessoriato di tutto, un computer. «Cosa ci fai con quello?», domando. «Navigo in internet. Non hai visto fuori tutte quelle pagine stampate in arabo? Ogni mattina appendo le notizie del nostro paese, così sono tutti aggiornati». Chi non sa leggere se lo fa raccontare dagli altri, all'Hotel Africa non manca l'informazione e neppure la politica. Basta parlare con Edward, un armadione a

due ante con brillantone all'orecchio, in Italia da due mesi. «Faccio il buttafuori nelle discoteche. Ma non vedi in che condizioni vivono qui? Dov'è la dignità umana in queste brande circondate da cartone? È per questo che sono fuggiti dal Sudan? È questa la solidarietà italiana? E li vogliono pure mandare via. Ma è questo il vostro modo di accogliere persone che non sono neppure clandestine?».

Infatti. Qualche settimana dopo, subito dopo ferragosto, quasi un blitz. L'azione di sgombero immediato era stata concordata, ma in gran fretta, con i gruppi di volontariato attivi all'Hotel Africa. I rifugiati dovevano trovare immediata e migliore ricollocazione. Ma le cose non sono filate così lisce come il sindaco di Roma ha dichiarato. Problemi di identificazione e di informazione (diversi inquilini della Tiburtina erano nel casertano per lavori stagionali; altri, «non aventi diritto», hanno cercato di approfittare della situazione) e problemi organizzativi (la paura di perdere la propria roba, e le pesanti limitazioni, di orario e logistiche, imposte nei nuovi centri di accoglienza) hanno trasformato la buona volontà dell'operazione nell'incubo di una notte di mezza estate. Il Comune ha promesso la soluzione dei problemi in tempi rapidi. I circa 150 sudanesi non si sono fidati. Hanno ottenuto una dilazione, sono ora tutti concentrati nel magazzino più piccolo dell'Hotel Africa. Ma non è più come prima.

*Benedetta Scatafassi alterna il lavoro di agricoltore al foto-videogiornalismo indipendente, con consulenze anche per Ong e Onu sui temi dello sviluppo sostenibile tra Africa subsahariana e Medio Oriente.

In Breve

«Nero è bello». Anzi lo era

Di chi sia la colpa non si sa, ma le treccine sulla testa delle africane stanno scomparendo. La causa è uguale a quella di chi si sbianca la pelle (vedi Michael Jackson): assomigliare alle occidentali. In cima alla classifica di chi rinnega la tradizione sono le donne di città e chi vive fuori dal continente nero. Capelli lisci stirati, dunque. Il cinema africano se ne inquietava già negli anni Settanta (F.V.V.A. di Moustapha Alassane, Niger).

Non importa se i capelli soffrono e si rischia la calvizie. Ci pensano le case produttrici dei cosmetici, delle tinture e, naturalmente, delle lozioni per i capelli estenuati. In Francia i prodotti «etnocosmetici» hanno dai 4 ai 6 milioni di clienti e incassano qualcosa come 100 miliardi delle vecchie lire. In Africa la foggia delle capigliature ha profondi significati sociali. E ora? Tutti omologati anche nel continente nero?

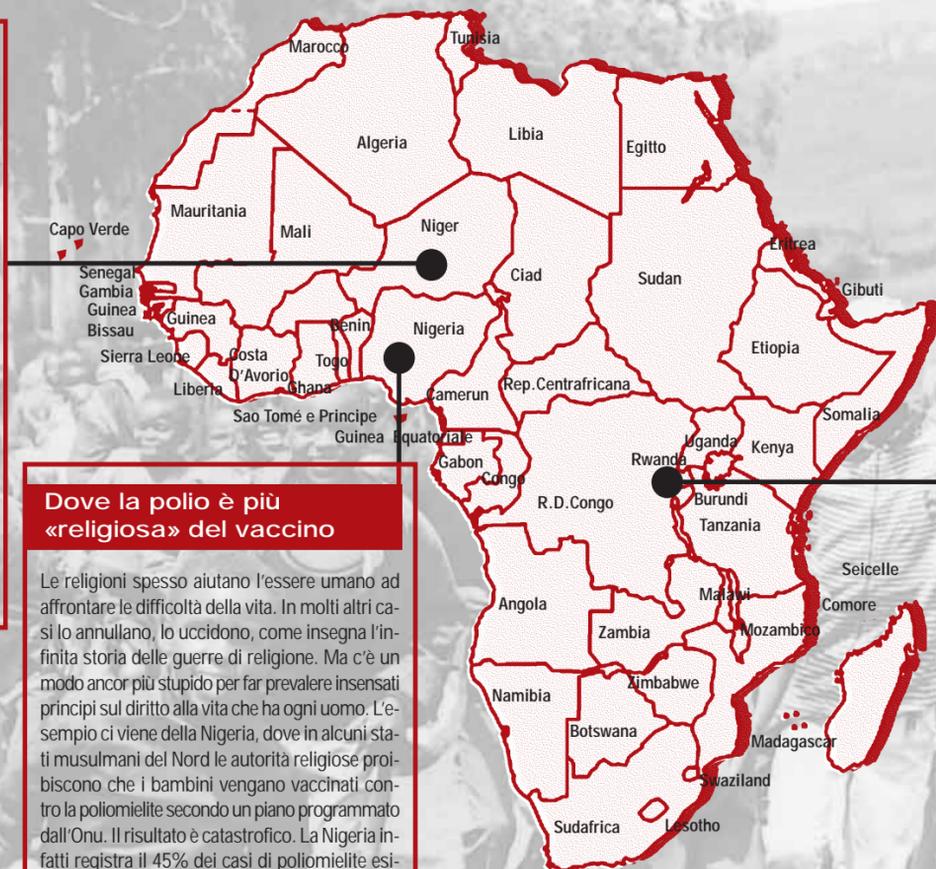
Dove la polio è più «religiosa» del vaccino

Le religioni spesso aiutano l'essere umano ad affrontare le difficoltà della vita. In molti altri casi lo annullano, lo uccidono, come insegna l'infinita storia delle guerre di religione. Ma c'è un modo ancor più stupido per far prevalere insensati principi sul diritto alla vita che ha ogni uomo. L'esempio ci viene della Nigeria, dove in alcuni stati musulmani del Nord le autorità religiose proibiscono che i bambini vengano vaccinati contro la poliomielite secondo un piano programmato dall'Onu. Il risultato è catastrofico. La Nigeria infatti registra il 45% dei casi di poliomielite esistenti nel mondo e l'87% dei casi africani. Il governo federale ha cercato di intervenire ma la resistenza delle autorità religiose, specie nello stato di Kano, è stata durissima.

Entusiasmanti vittorie della Coppa d'Africa

La faccia buona del calcio (c'è anche quella negativa) si è mostrata in Ruanda. La squadra nazionale che quest'anno ha ottenuto risultati mai raggiunti prima, era costituita dallo stesso numero di hutu e di tutsi. A dieci anni dall'atroce genocidio, hanno giocato con la stessa maglia chi ha avuto la famiglia sterminata e chi ha il padre ancora in prigione perché autore di quei delitti. «Ora siamo solo ruandesi», hanno detto i giocatori della nazionale.

Dalla riconciliazione all'emancipazione. Stavolta il calcio ha avuto effetti benefici in Tunisia. Felici per la conquista della Coppa delle Nazioni d'Africa, i dirigenti tunisini hanno deciso di istituire il primo campionato femminile. Un altro passetto in avanti verso un risultato in pareggio: fra uomini e donne.



Migranti alla deriva

News

Cpta, la legge fuorilegge

di Nicoletta Dentico*



di Francesco Cocco/Contrasto

La Cap Anamur prima di attraccare a Porto Empedocle

Dobbiamo temere le migrazioni? Quale logica conduce la politica a cavalcare ed alimentare il senso di minaccia e di rifiuto dell'opinione pubblica? Entrare nel nostro mondo è permesso alle merci più becere e inutili: perché la libera circolazione è invece vietata ad esseri umani che tentano di approdare a una speranza di vita migliore? E quale prezzo sta pagando la nostra società, in nome di questa sindrome della sicurezza? Quale deficit di diritto e di democrazia stiamo inconsapevolmente avallando?

I naufraghi della Cap Anamur trascinati dall'ostinazione di un rifiuto, queste domande ce le hanno poste tutte, con i loro sguardi impotenti e sospesi. Ma sono decine di migliaia, ogni anno, le storie di immigrazione che rimbalzano gli stessi interrogativi come sassi contro le pareti ruvide della nostra indifferenza dai molti luoghi che sempre più numerosi popolano le periferie delle città, simboli spaziali del muro invisibile dietro cui si nasconde l'umanità degli immigrati. Alcuni di questi sono veri e propri «nonluoghi», territori designati alla penombra più ostinata, sconosciuti all'opinione pubblica, recinti di appiglio giuridico incerto. Li abbiamo costruiti con muri altissimi e ben visibili intorno agli extracomunitari detenuti senza causa di reato, li gestiamo con managerialità equivoca, e in ogni caso sono ormai organici al business dell'immigrazione: i Centri di permanenza temporanea ed assistenza (Cpta).

Istituiti in Italia nel 1998 con la legge Turco-Napolitano, quindi in pieno governo di centrosinistra, i Cpta sono solo uno dei capitoli più controversi ed eloquenti della deriva nella gestione del fenomeno migratorio. Sono stati previsti per gli immigrati trovati in condizioni irregolari sul territorio italiano, e motivati dalla necessità di procedere ad accertamenti supplementari sull'identità degli stranieri. Non sono prigionieri, ma quasi.

I Cpta hanno inaugurato un inquietante precedente: la possibilità di limitare la libertà dell'individuo anche nel caso in cui non sussistano reati penali commessi. In pratica, si è venuto a creare un diritto separato per i cittadini extracomunitari, in base al quale un cittadino immigrato può essere soggetto a custodia e privazione della libertà personale anche nel caso - puramente amministrativo - di non possedere un permesso di soggiorno. I Centri di permanenza temporanea sono divenuti a tutti gli effetti luoghi di detenzione militarizzati, una terra di nessuno all'interno della quale i reclusi vagano da un muro all'altro per sessanta lunghissimi giorni. Gabbie per uomini e donne giudicati colpevoli di aver varcato i confini per vedere come si sta in Europa, rei di non essere stati regolarizzati dai rispettivi datori di lavoro e di lavorare in nero, responsabili di aver perso la loro occupazione e di non averne trovata un'altra.

Tutto finisce là dentro. La dignità, gli slogan, i mille dibattiti, forse anche i diritti e i doveri assommati in una «carta» che

ne doveva in qualche modo umanizzare la quotidianità. I 60 giorni che la Bossi-Fini prevede per il soggiorno dei trattenuti nei Cpta (raddoppiando i termini della normativa precedente) centellinano in una ritualità di alienanti attese quella provvisorietà dove tutto sembra permesso poiché temporaneo. Anche perché i Cpta raccolgono i senza nome, gli invisibili, persone pronte a sopravvivere con qualunque mezzo, gente che si è fatta anni di galera assieme a uomini e donne dall'anima immacolata, schiavi delle raccolte stagionali di frutta e verdura e sfruttati ai distributori notturni di benzina, ragazze conficcate nella tratta stupro dopo stupro, ed esseri umani in fuga dalla fame, dalle epidemie, dalla morte violenta che ha già corroso gran parte della loro famiglia. Clandestini.

Un agghiacciante riserbo oscuro le informazioni su questi centri, la cui mappa risulta peraltro a geometria variabile: ne esistono 11 in Italia - Torino, Milano, Modena, Bologna, Roma, Restinco (Br), San Foca (Le), Lamezia Terme (Cz), Trapani, Caltanissetta, Agrigento - oltre ai centri ibridi che funzionano come centri di identificazione dei richiedenti asilo, secondo la legge Bossi-Fini, ma che hanno caratteristiche pressoché identiche. Molte prefetture negano i dati sul numero dei reclusi, la loro provenienza, le modalità del rilascio, e rimandano al ministero dell'interno che in genere rilascia dati molto frammentati e disomogenei - lo dice un rapporto della Corte dei Conti - e con estrema difficoltà. Non è consentito accedere a questi centri se non ai parlamentari. E ai rappresentanti dell'Acnur, che poco o nulla sfruttano questa possibilità. Gli enti gestori, ormai definitivamente cooptati alla logica detentivo-punitiva di questa fetta di umanità, in combutta con le forze di polizia non fanno entrare giornalisti, e da qualche tempo neppure i funzionari degli enti locali che ospitano questi luoghi della scomparsa.

Medici senza frontiere, la prima organizzazione indipendente a poter entrare nei Cpta per un'indagine completa su questi centri, ha denunciato in un rapporto dello scorso gennaio, con toni fattuali ma inequivocabili, le violazioni dei diritti umani e le inadempienze rilevate. Accusata di slealtà dal governo, da allora si è vista chiudere i battenti di Lampedusa - dove aveva operato esternamente dal luglio 2003 - e preclusa ogni visita ulteriore ai Cpta.

Non è reato l'immigrazione clandestina, e questa altro non è se non l'adattamento dell'immigrazione regolare alla progressiva chiusura delle frontiere, ovvero al disegno di delocalizzare la questione in paesi a democrazia ridotta, dunque più compatibili con una gestione deterrente del problema. Eppure le pratiche amministrative illegittime si moltiplicano sotto i nostri occhi, e insieme un'applicazione sempre più rigida ed arbitraria delle leggi, come è avvenuto anche nel caso Cap Anamur. Si autorizzano le espulsioni prima ancora dell'udienza di convalida davanti al giudice, si moltiplicano i trattenimenti per le stesse persone che vanno e vengono dai Cpta, con i fogli di via che non si contano più, impossibilitati a uscire dal circuito della clandestinità. Peggiorano le condizioni di salu-

te dei migranti nei centri, e incrementano a vista d'occhio gli atti autolesivi, estremo indicatore di una spirale della rabbia e della violenza. No, queste strutture non funzionano, come dimostrano anche i pochi dati del ministero dell'interno. E per quello che sono diventate con la Bossi-Fini, bisogna chiuderle. Il danno fatto finora per migliaia di persone è enorme, ma pensare di risolvere la questione con slogan di principio non porta lontano. Occorre lavorare a soluzioni alternative che rispettino i migranti come soggetti di diritto e tutelino la loro dignità di persone. Questa è una sfida per l'Italia, ed è in questa ottica che si è attivato da un anno un gruppo di lavoro misto sui Cpta, composto da parlamentari e membri autorevoli della società civile. Tuttavia la questione non può essere affrontata solo sul piano nazionale. Spetta all'Europa ripensare le scelte e le politiche comuni sull'immigrazione.

*Nicoletta Dentico giornalista, coordina il Gruppo di lavoro sui Cpta, incaricato della redazione di un libro bianco per un gruppo di senatori. Presiede la Campagna per la messa al bando delle mine e l'Osservatorio italiano sulla salute globale. È stata direttore della sezione italiana di Medici senza frontiere.

Cap Anamur, ricordi?

Trentasette africani ricacciati nel Mediterraneo per ventidue giorni a bordo della nave umanitaria tedesca Cap Anamur. Sotto il sole e in mezzo al mare, in acque rigorosamente internazionali che nessuno vuole rivendicare, sono trascorse tre estenuanti settimane in un tempo sospeso nell'incertezza dell'approdo, in un andirivieni di giornalisti e operatori umanitari, prima che alla Cap Anamur fosse dato il permesso, il 13 luglio, di attraccare umanitariamente sulle coste della Sicilia.

Non ci sono stati riguardi per il personale di bordo: il capitano della nave e il responsabile dell'omonima associazione umanitaria tedesca, invitati a scendere a terra, sono stati arrestati. Pesante l'ipotesi di reato: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. I 37 profughi, che senza esito avevano tutti avanzato la richiesta di asilo in Germania, una volta in Italia sono stati sballottati tra un centro di permanenza temporanea ad Agrigento e un centro di accoglienza a Caltanissetta, per poi finire a Ponte Galeria a Roma, sottoposti a un processo di identificazione senza esclusione di colpi, ispirato alla logica contabile del contrasto agli sbarchi piuttosto che alla comprensione delle singole storie di fuga.

Con una tempistica farsesca, nell'impotenza dei rispettivi legali e delle associazioni mobilitate contro la frettolosa liquidazione delle richieste dei naufraghi della Cap Anamur, la loro avventura si è consumata tra le disponibilità di accoglienza degli enti locali e il pugno di ferro del ministro dell'interno Pisanu, dopo qualche tentativo di resistenza e un rimpatrio forzato collettivo, in barba alla pronuncia della Consulta che con una sentenza del 15 luglio scorso ha dichiarato illegittima questa forma coattiva di espulsione, prevista dalla legge Bossi-Fini. Ha lasciato sbigottiti la procedura con cui è stata determinata la presunta nazionalità ghanese dei profughi; persino l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Acnur) ha vinto la consueta prudenza per assumere una dura posizione. Quale che sia la loro vera origine, i profughi ormai sono stati rispediti tutti in Ghana. Intanto, con due anni di ritardo, si approvano i decreti attuativi della legge Bossi-Fini. E il disegno di legge sul diritto d'asilo, avallato all'unanimità in Commissione, attende di essere discusso in aula alla Camera.

Una storia feroce, in quel mare di nessuno dove è naufragato ancora una volta, per dirla con le parole dell'*Osservatore Romano*, il senso di civiltà e di umanità. Era avvenuto due anni prima al largo delle coste australiane con i 600 disperati in fuga dall'Afghanistan, a bordo della nave Tampa, e speravamo che la vergogna di quella vicenda (per la quale il premier conservatore Howard riuscì a rimontare i sondaggi elettorali, fino a vincere le elezioni) non avesse a ripetersi: invece ha fatto scuola.

Il caso della Cap Anamur racconta il disagio politico, sociale e organizzativo che l'accoglienza dei profughi comporta, e anche la grossolana incomprendenza del fenomeno migratorio. Svela inoltre l'inadeguatezza delle norme adottate sul piano europeo, come la Convenzione di Dublino, che affidano la gestione degli sbarchi esclusivamente alla nazione interessata. Infine, evoca con forza la necessità di guardare ad una nuova politica di gestione dell'immigrazione, che sappia superare la pura logica di contenimento e di repressione della clandestinità, per permettere al mondo civilizzato di affrontare senza paure la sfida dell'accoglienza.

N.D.

Amani Yassets F.C.

Nel Satellite, senza video

Sono passati anni dal giorno in cui ho pensato di fare un'esperienza di volontariato e il giorno in cui sono realmente partito. E oggi, a quasi 34 anni, me ne pento. Mi pento di non averla affrontata prima, la mia vita sarebbe stata forse diversa, oggi. Lavorando in teatro e al cinema mi sono laureato in scienze politiche. Sono un attore, amo il mestiere che mi accompagna da più di dieci anni, mestiere difficilissimo, precario ma che continua a nutrirmi l'anima e il frigo. Ho seguito un percorso che mirasse alla scelta di storie con un contenuto significativo, per me innanzitutto, ma anche nella speranza che lo fosse in egual misura per il pubblico. Con questo bagaglio di vita mi sono avvicinato alla missione di padre Kizito, il Kivuli Centre, nel cuore di uno slum periferico ("satellite") di Nairobi chiamato Riruta. Tutto è iniziato con l'idea di girare un documentario sulla realtà delle Ong. Negli ultimi anni avevo girato da regista un paio di documentari per la televisione con l'intento di fare e soprattutto imparare qualcosa di nuovo. Volevo coniugare una necessità interna, partire volontario, e portare testimonianza, attraverso un documentario. Ho mandato il mio curriculum a diverse organizzazioni. Difficile missione per uno che non aveva mai affrontato realtà di volontariato in paesi lontani, ma avevo qualche numero, soprattutto una forte spinta emotiva e l'urgenza di andare - e questa è stata colta da Amani, cui sono immensamente grato.

Sono partito a marzo senza videocamera. Avevo deciso di leggere, vedere e capire, prima, con curiosità intellettuale, con umiltà, come una spugna secca pronta a essere nutrita. In sette ore sono stato catapultato in un mondo completamente nuovo. Il primo giorno è stato in assoluto il più forte, un misto di sensazioni dal timore alla pena, dalla vergogna alla rabbia. Vergogna di possedere tutto ciò che ho ed ho avuto. La prima notte nel mio letto non riuscivo a dormire: avevo ancora gli odori e le immagini di una condizione di vita che mai avevo visto, oleggi di fogna, di spazzatura, cherosene, immagini di bimbi che giocano nell'immondizia, tra maiali che come loro cercavano qualcosa. All'inizio è adrenalina, quando cammini e sei l'unico bianco, occhi neri che ti guardano e ti seguono ogni metro. Sguardi diversi, da quello curioso del bimbo che pare veda un marziano a quello di sfida di un uomo con la vanga sulla spalla, sguardo che non riesci a tenere e guardi giù per terra, dove buste di plastica interrate spuntano qua e là come cespugli colorati. Da noi l'avremmo chiamata arte contemporanea. Ho passato un buon mese con loro. Mi sono allenato con la squadra per rompere il ghiaccio, ci si doveva conoscere, innanzitutto. Dovevo farmi accettare e far capire il mio intento. Dopo qualche iniziale diffidenza e qualche goal da me segnato in varie partitelle, abbiamo iniziato a giocare con la videocamera senza alcun timore.

I.O.

* **Ignazio Oliva** è attore di teatro e di cinema. È anche autore di documentari, tra cui *Amani Yassets Football Club*.

La rivincita è nello stadio della vita

di Ignazio Oliva*

Kivuli, sulla Kabiria Road. Cerco subito il responsabile del laboratorio teatrale, è il mio lavoro e forse là posso dare una mano, piccola ma posso farlo. Padre Kizito mi invita a pranzo, vuole conoscermi.

- **Perché sei qui?** E io, balbettando:
- **Sa, padre, il documentario prima, le Ong poi, lavoro in teatro...**
- **No, Ignazio: perché sei qui? Perché?** Mi ha azzittito.

Gli ho parlato del mio bisogno, della mia urgenza che forse si chiama semplicemente voglia di crescere, di mettersi in gioco col mondo e con se stessi, di cercare nuovi sensi nella vita, di non accomodarsi sulle sicurezze acquisite.

Padre Kizito mi propone di fare un piccolo documentario sull'Amani Yassets, la squadra di calcio cresciuta nella sua comunità con il supporto di Amani. I giocatori si preparavano per un tour italiano; la formazione, ragazzi tra i 18 e i 25 anni, avrebbe incontrato alcune piccole realtà calcistiche italiane. Lo scopo per me

era chiaro: mostrare le condizioni sportive e di vita di una squadra della serie B keniana, sensibilizzare il pubblico occidentale a una realtà lontana. Far capire ai calciatori italiani quanto fortunati fossero, provarli, mostrarli il rettangolo dove si allena lo Yassets, fangoso, con erba alta qua e là ed animali intorno che seguono l'allenamento.

Non hanno spogliatoi, poche scarpe, divise differenti di squadre europee - fiore all'occhiello di ogni calciatore, usate anche fuori dal campo, sfoggiate con orgoglio, sogno. Il calcio a Nairobi non paga, non è business. I ragazzi dello Yassets cercano lavoro dalla mattina presto, qualsiasi lavoro, spesso non lo trovano; alcuni si sono inventati di costruire palloni con il simbolo della squadra per rivenderli, tramite Amani, in Italia; altri dipingono batik o lavorano come carpentieri. Tutti aspettano freneticamente le 16 per l'allenamento e provare con tutte le forze a diventare dei professionisti.

Il grande giorno è arrivato, l'Amani Yassets Football Club atterra a Roma in un torrido giugno. Affronterà una serie di amichevoli, nell'ordine Torino, ChievoVerona, Rovereto e primavera del Genoa, più un paio di partitelle d'allenamento con squadre minori.

Non è solo un viaggio sportivo, è il viaggio della vita, della speranza, il viaggio da raccontare. È l'occasione di mettersi in mostra agli occhi dei talent scout italiani, con la lucida speranza di essere presi a giocare nel campionato più bello e ricco del mondo. Può sembrare ingenuo, ma l'aspettativa è reale. Anch'io ho sognato di giocare nel Genoa, la mia squadra del cuore, anche i ragazzi delle periferie di Napoli o Palermo sognano la stessa cosa. Prima della partenza avevamo comunque cercato di ridimensionare le aspettative, perché era improbabile l'ingaggio anche di un solo giocatore, caricando quindi di significati altri il senso del viaggio. Ma erano parole al vento, fino al momento in cui si sono confrontati con i professionisti italiani. Hanno perso tutte le partite, anche con le squadre minori, ma con onore, segnando anche un goal al Chievo. È stato difficile per loro, ma ciò che mi ha colpito di più è stata la frase di Kenya, portiere degli Yassets: «Qui giocano tutti benissimo, anche i più giovani. Vorrà dire che dovremo allenarci di più quando torniamo a Nairobi». Sta qui la straordinaria forza di questa gente, la speranza di migliorare, di crescere. L'altro incontro importante per i giovani dello Yassets - approssimativa sigla che sta per "Giovani di Riruta Satellite" - è stato quello con l'opulenza, la ricchezza del nostro mondo. Prevedibile l'impatto, non la loro reazione. «Qui tutti hanno l'acqua, la luce, il gas», mi diceva Jampa, centrocampista. Io non sapevo che dirgli ma intanto il suo sguardo era rapito dall'incanto di Venezia: «Che città romantica!...». Non un briciolo di rancore, né di rabbia.

Il tour ha toccato città simbolo come Roma, Venezia, Milano, Torino, Genova. Qui li ho accompagnati al Marassi per l'ultima di campionato, Genoa-Napoli. Le vibrazioni di un intero stadio li hanno inevitabilmente contagiati. Mi chiedevano di tradurre i cori di una tifoseria che non smetteva di cantare, studiavano gli schemi tattici, volevano sapere, con eccitazione mista ad orgoglio, chi fossero i giocatori di colore in campo, la loro provenienza, età, la durata del loro ingaggio. Sognando di essere giù in campo con loro, e con loro materializzare la rivincita di un quartiere, di uno stato. Forse di un intero continente.



Nello Stadio Olimpico di Roma

Appunti

Da Kivuli

Nuovo coordinatore del Centro è Pius Muriithi, «un uomo molto deciso», dicono i volontari del campo estivo. Al suo fianco Sister Lucy, «che si aggira per Kivuli con il suo abito azzurro e qualche bimbo sempre in braccio». È pronta la struttura che ospiterà la scuola di meccanica e una scuola guida; e i ragazzi del sollevamento pesi hanno adesso una tettoia per allenarsi anche quando piove.

Riruta Health Project è un programma biennale di cura e prevenzione dell'Aids in collaborazione con Caritas Italiana. Viene messo a disposizione dei sieropositivi, dei malati di Aids e altre malattie infettive, un servizio di assistenza medica, sociale e di counselling. La prevenzione si rivolge soprattutto ai più giovani e coinvolge gli ex bambini di strada di Kivuli e di Anita, gli alunni della zona e i giovani che frequentano il Kivuli. Un nuovo e importante impegno per Amani, in coerenza con lo sforzo profuso da anni nei confronti dell'infanzia di strada, troppo spesso orfana proprio a causa dell'Aids.

Dalla Casa di Anita

Dei tre bambini nuba che erano stati accolti alla Casa di Anita, oggi a N'Gong, è rimasto solo Yohannes; Paolino e Farid, ormai adolescenti, sono stati trasferiti alla Koinonia mother house, dove abitano gli studenti sudanesi che abbiamo accolto in Kenya grazie ad un programma di borse di studio.

Abbiamo acquistato un terreno con edifici diroccati confinante con il grande campo di mais e gli orti della Casa di Anita, nei nostri sogni c'è anche il progetto di ristrutturare l'edificio principale e adibirlo a scuola di informatica e computer e un laboratorio di tessitura e sartoria. La scuola dovrebbe accogliere le ragazze più grandi della Casa di Anita e quelle dei villaggi circostanti. Prevediamo l'apertura entro il prossimo anno.

Da Mthunzi

Bweupe Malaika, 10 anni, sordomuto dalla nascita, è stato infine ammesso alla scuola specializzata di St. Mulumba a Choma. Il bambino, sveglio e spiritoso, ha frequentato la primaria con difficoltà, anche se ben integrato con i compagni, coi quali comunicava attraverso un suo linguaggio non verbale. Bweupe, cui è rimasta solo una sorellina, ritornerà al Mthunzi Centre per le vacanze scolastiche.

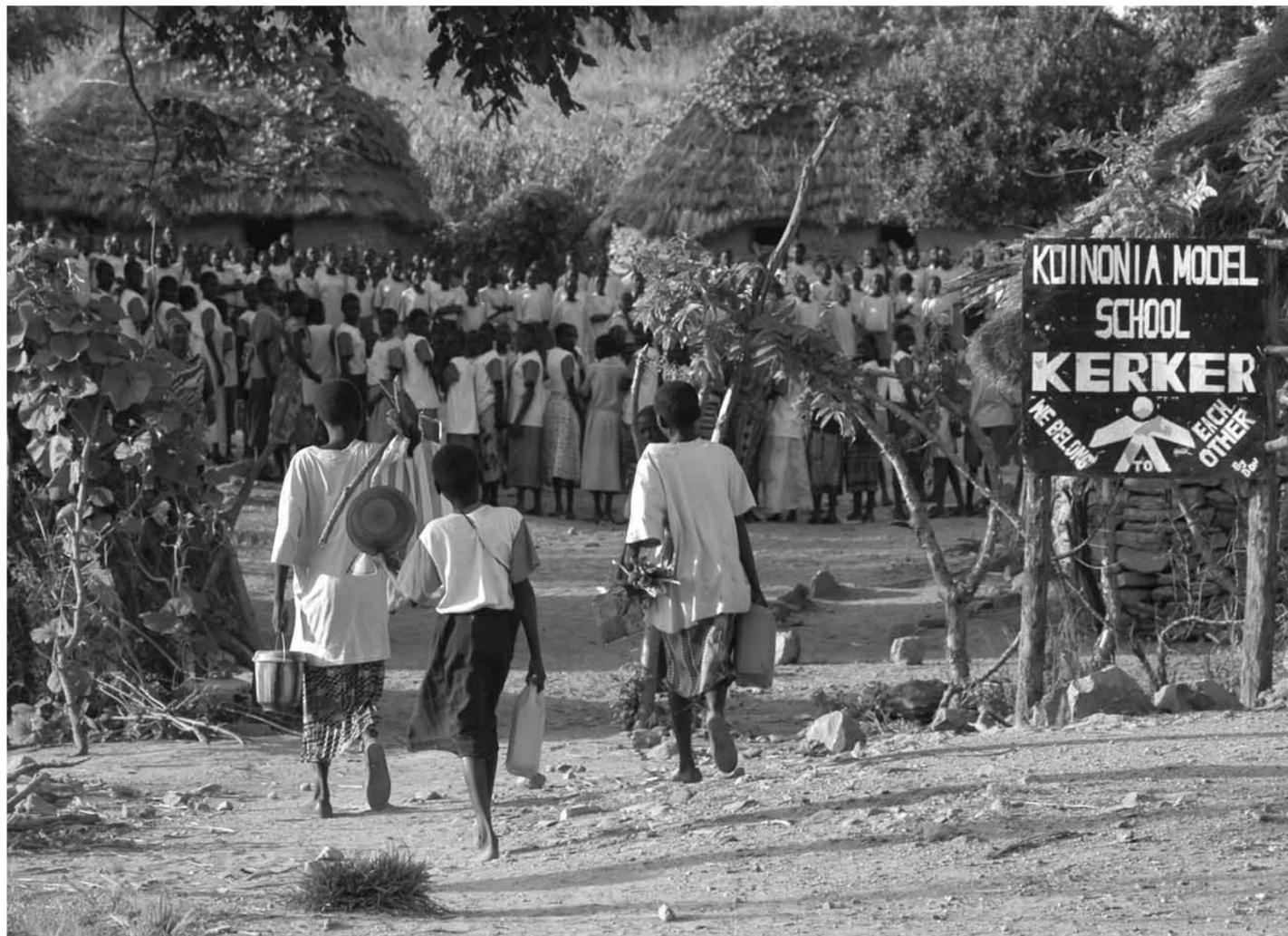


Roma - Geoffrey Osoro in allenamento

Scuole Nuba

Non c'è futuro senza scuola

di Kenneth Kanyanga*



© Gian Marco Elia

Scuola primaria di Kerker, progetto realizzato con il contributo della Regione Lombardia

I Monti Nuba sono stati emarginati per decenni nella lotta fra Nord e Sud. Risultato: non sono letteralmente esistite scuole durante la guerra, fino al giorno in cui le autorità regionali del Movimento di liberazione non hanno deciso di tradurre nei fatti l'idea di scuollette locali, dove assicurare un minimo di istruzione.

Nel 1998, Koinonia ha iniziato ad offrire corsi di inglese di base nella contea di Rashad. Da allora, nessun'altra organizzazione è intervenuta tra i nuba per tutti gli anni in cui la regione è stata teatro di guerra. Lo sforzo di Koinonia è stato riconosciuto dalle autorità, che hanno chiesto alla comunità il suo aiuto per far funzionare meglio qualche scuola. Dopo il cessate il fuoco del 2002 si provò a fare, di alcune delle «scuole del bosco» esistenti, delle scuole pilota. Mettere a disposizione maestri ben formati, materiale didattico e cancelleria era vitale per gettare le basi di un insegnamento più solido.

Koinonia ha inviato il materiale necessario e sostenuto economicamente, a partire dal 2001, un gruppo di insegnanti espatriati. Hanno così preso il via le attività didattiche in tre stabilimenti scolastici, uno dei quali è un istituto «magistrale» che prende nome dal compianto leader della gente nuba, Yousif Kuwa. Le autorità regionali sono state molto collaborative ed hanno messo a disposizione risorse umane e materiali *in loco*.

L'istituto ha anche organizzato corsi di inglese e di gestione per allievi selezionati dalle autorità civili, i quali sono poi entrati nell'apparato amministrativo locale come funzionari.

L'atteso accordo di pace aprirà nuove prospettive. Le esigenze evolveranno e sarà importante dare priorità allo sviluppo, cosicché i nuba si avvicinino alla meta dell'autosostentamento. L'approccio d'emergenza era finora necessario, ma con l'avvento della pace occorrerà dare nuove risposte a bisogni nuovi.

Occorre costruire scuole in muratura, per poterle attrezzare con energia solare, biblioteca, apparecchiature per la segreteria... Alunni e studenti hanno sinora appreso in condizioni davvero dure; con la pace si aspettano ora anche un ambiente di studio migliore.

I nuba, come in passato tutte le culture africane, non sono troppo entusiasti di mandare a scuola le loro figlie: occorre risvegliare le coscienze, e la scuola è il luogo da cui cominciare questa azione. A motivo del-

l'influenza araba e di tutta una tradizione, i diritti delle bambine spesso non sono tenuti in debita considerazione. Il tasso di matrimoni precoci e di gravidanze in età adolescenziale, con il conseguente abbandono scolastico, è elevato. La donna di conseguenza finisce per trovarsi sempre tagliata fuori. Koinonia ha introdotto, per favorire le bambine, la strategia di azzerare le tasse scolastiche di un figlio maschio se la sua famiglia manda a scuola anche le sue sorelline. Qualcosa in questo modo si è ottenuto, ma c'è ancora molto da fare per un equo accesso allo studio.

Se c'è qualcosa di cui i nuba hanno bisogno, è l'istruzione, che li potrà aprire definitivamente al resto del mondo e rendere capaci di interagire con esso in vista del loro effettivo sviluppo. Una formazione moderna li metterà nelle condizioni di formulare le loro proprie politiche e di autogovernarsi con efficienza.

Già un buon numero di nuba profughi è sulla via del ritorno. Vengono dal Nord del Sudan come da altre regioni dell'Africa dell'est, principalmente Kenya e Uganda. Ritrovano una terra desolata ed hanno subito bisogno di cibo e di un tetto poiché molti arrivano per via aerea, l'unica possibile, senza essersi potuti portare dietro granché. L'incremento del numero di scolari è un bel segno del rimpatrio di molti rifugiati, ma ciò comporta un sovraccarico per le scuole.

La situazione generale è resa più difficile dalla mancanza di risposte sanitarie adeguate ai bisogni. Il dispensario più vicino spesso dista almeno due ore di marcia. E durante la stagione delle piogge le valli diventano pantanose, impedendo ai pochi veicoli esistenti di circolare. Per di più, l'esodo di chi rientra da terre lontane espone i Monti Nuba a un nuovo rischio, la diffusione dell'aids. Va intrapresa, a partire dalle scuole, tutta un'opera di coscientizzazione. Dalle aule, l'educazione sanitaria dovrà estendersi all'insieme della popolazione.

L'istruzione è insomma per i nuba, in questo momento storico, uno strumento a tutti gli effetti assolutamente vitale. I maestri sono in gran parte ancora degli espatriati o dei sudsudanesi, e quelli locali hanno una preparazione minima. Il modo migliore di aiutare i nuba è di moltiplicare tra loro gli insegnanti, facilitandone le possibilità di formazione nella loro terra.

* **Kenneth Kanyanga**, keniano, è amministratore dei progetti di Koinonia sulle Montagne Nuba.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare "street children" o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione. Abbiamo infatti sperimentato che a volte anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo materiale al sostenitore relativo ad un solo bambino, ma materiale stampato o video relativo a tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Vi ricordiamo che una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo.

Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **26 euro al mese (312 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, dal Mthunzi o dalle Scuole nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul

c/c postale n. 37799202

intestato ad

Amani Onlus - Ong,

via Gonin 8 - 20147 Milano

o sul

c/c bancario n. 000000503010

Banca Popolare Etica

CIN G - ABI 05018 - CAB 12100

EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000

0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

Iniziativa

Io sono un nuba

«*Io sono un nuba*». Tante volte ho sentito ripetere questa affermazione di identità mentre una persona ricordava momenti terribili della sua vita. Il sottinteso era: "Se sono riuscito a passare attraverso tutto questo, è perché sono un nuba. Se non lo fossi, sarei morto, o mi sarei arreso molto prima".».

Io sono un nuba è il nuovo libro di padre Kizito.

La testimonianza di dieci anni di impegno, di fatiche, di fede e gioia condivise con il popolo nuba del Sudan, minacciato di genocidio dal regime che si è poi accanito sulle popolazioni del Darfur.

Una memoria che si allarga alle genti del Sud Sudan da vent'anni in guerra, per le quali padre Kizito si è speso prima di raggiungere i Monti Nuba.

Uno sguardo che risale nella storia fino alle origini più probabili dei nuba, popolo dall'identità plurale ma coesa.

Un cammino di solidarietà con uomini e donne, ciascuno con un nome, che rialzano la testa dall'umiliazione di un passato di schiavitù e disprezzo.

Lo sviluppo di una chiesa senza preti, sospinta dallo Spirito, autogestita dai laici.

L'incontro con figure come Yousif Kuwa, leader naturale dei suoi fratelli nuba.

Un'esperienza improntata alla ricerca della fraternità, della liberazione e della pace, che da uno scorcio d'Africa fa sgorgare ragioni di speranza anche per noi.



Renato Kizito Sesana

IO SONO UN NUBA

Dalla parte di un popolo che lotta per non scomparire

Sperling & Kupfer Editori
Pagg. 267 + 16 inserto fotografico – € 15,00
(a cura di Pier Maria Mazzola)

Da ottobre in libreria
Disponibile anche presso la sede di Amani

Campi di lavoro

Si sono da poco conclusi positivamente i campi di lavoro che Amani organizza tutti gli anni, nel mese di agosto, all'interno dei nostri progetti in Kenya e Zambia.

Quest'anno hanno fatto domanda per partecipare più di duecento giovani tra i 18 e i 30 anni e, dopo le selezioni e il consueto percorso formativo, in trenta sono partiti per il Kenya e in quindici per lo Zambia.

I partecipanti si immergono per un mese nelle realtà di Nairobi e Lusaka, condividendo la vita quotidiana dei bambini accolti nei Centri Kivuli e Mthunzi, e delle bambine della Casa di Anita, confrontandosi con i volontari e gli educatori di Koinonia.

Amani Yassets Football Club

È disponibile presso la sede di Amani il video realizzato per l'associazione da Ignazio Oliva, che ha lavorato per molti anni in teatro e per il cinema; i suoi film più noti sono *Io ballo da sola* di Bernardo Bertolucci, *Passato prossimo* di Maria Sole Tognazzi, *Il trionfo dell'amore* di Clare Peploe, *Devi essere il lupo* di Vittorio Moroni; imminente l'uscita di *Onde* per la regia di Francesco Fei. *Amani Yassets Football Club (30')* è un documentario semplice e divertente che racconta una delle tante realtà sportive africane. Le parole di padre Kizito e dei giocatori della squadra sono la testimonianza delle difficoltà oggettive con le quali ci si scontra se si vuole fare dello sport in Kenya, ma anche dei sogni nel cassetto che ogni sportivo ha dentro di sé e che lo spingono a fare

sempre meglio. È un video adatto per iniziative scolastiche e di società sportive. Sono gradite, dopo la visione, le donazioni di scarpe, divise e palloni in buono stato.

Per potervi ringraziare

Comunicazione di servizio rivolta a quanti sostengono i progetti di Amani attraverso versamento su conto corrente bancario.

È nostra volontà ringraziare in modo appropriato tutti gli amici che decidono di contribuire alla continuità dei nostri progetti, ma, a causa della scarsità di informazioni che le banche ci trasmettono, spesso ci troviamo in condizioni di non poter mantenere i contatti con loro. Vi suggeriamo di comunicarci – tramite posta elettronica, fax o telefonicamente – i vostri dati personali, in modo da poter rimanere in contatto anche in futuro.



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Curare lo sviluppo di un numero ristretto di progetti, in modo da poter mantenere la sua azione su base prevalentemente volontaria per contenere i costi a carico dei donatori.

2. Affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di giovani africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Le principali attività di Amani sono le due case di accoglienza per i bambini e le bambine di strada di Nairobi, Kivuli e la Casa di Anita; la difesa del popolo Nuba in Sudan, vittima di un vero e proprio genocidio, e *News from Africa* un'agenzia di stampa redatta interamente da giovani giornalisti e scrittori africani. Inoltre, Amani sostiene in Zambia Mthunzi Centre, un progetto per i bambini di strada di Lusaka, una piccola scuola in Kenya nel poverissimo quartiere di Kibera, e una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace attraverso la mediazione dei conflitti: l'Amani People Theatre.

Come contattarci

Amani Onlus – Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)
via Gonin, 8 – 20147 Milano – Italy
Tel. 02-48951149 – 02-4121011 – Fax. 02-45495237
e-mail: amani@amaniforafrica.org
sito web: www.amaniforafrica.org

Come aiutare Kivuli, Casa di Anita, Mthunzi e le Scuole Nuba

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus – Ong, via Gonin 8 – 20147 Milano o sul c/c bancario n. 00000503010 Banca Popolare Etica CIN G – ABI 05018 – CAB 12100 – EU IBAN IT93 G050 1812 1000 0000 0503 010.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 26 euro mensilmente almeno per un anno. È importante indicare in entrambi i casi la causale del versamento.

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con due possibilità alternative:

1. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.

2. Oneri deducibili ai sensi del DL 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS.

Per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Per le persone fisiche detraibile nella misura del 19% per un importo complessivo non superiore a euro 2.065,83.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo Amani nell'intestazione e conservare:

1. per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
2. per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001